

Bangladesh: 6 milioni di lettere per vincere la «green card»

Oltre sei milioni di abitanti del Bangladesh hanno preso parte alla lotteria, lanciata dal governo degli Stati Uniti, nella quale si vince la famosa «green card» americana, un permesso di soggiorno permanente che consente di vivere e lavorare negli Usa come un qualsiasi cittadino americano. Circa 5 milioni di domande per partecipare al concorso, chiamato «The U.S. Diversity Visa», o DV-1, sono state spedite dal solo ufficio postale centrale di Dacca, hanno detto le autorità postali del Bangladesh, per le quali molte altre, provenienti dagli uffici provinciali, probabilmente non giungeranno in America prima della scadenza del 30 giugno. Le autorità statunitensi estrarranno i nomi di 55.000 immigrati da paesi poveri dell'Asia e dell'Africa ma anche dai ricchi ed industrializzati paesi europei, per i quali è stata promossa la lotteria. Circa 5.000 cittadini del Bangladesh hanno potuto immigrare negli Usa nel 1989, quando venne lanciata una lotteria simile, chiamata Op-1. Secondo le statistiche ufficiali, circa il 50 per cento dei 110 milioni di abitanti del Bangladesh vive sotto il livello di povertà, mentre la popolazione del paese cresce di 6.000 unità al giorno.



Immigrati senegalesi

Dino Fracchia Contrasto

Europa vietata agli immigrati
«Prima vengono i disoccupati dell'Unione»

Niente lavoro in Europa per gli extracomunitari. Ieri l'Unione Europea ha approvato una risoluzione che chiude le frontiere agli immigrati in cerca di lavoro. Per la Ue è da privilegiare la «manodopera locale o comunitaria».

tracomunitari soltanto quando non sarà disponibile la manodopera nazionale e comunitaria; o la manodopera non comunitaria dei residenti legali permanenti. Le condizioni sono restrittive anche per il lavoro temporaneo. Un lavoratore stagionale, munito di regolare autorizzazione per un preciso lavoro, potrà essere ammesso solo per sei mesi. I tirocinanti potranno restare al massimo un anno, gli altri cittadini extracomunitari ammessi per lavoro non potranno restare più di quattro anni. L'Unione Europea consiglia le autorità nazionali di limitare l'ingresso dei lavoratori stranieri a quei casi in cui non ci sia alcuna ragione di pensare che l'interessato cercherà di risiedere in maniera permanente sul territorio».

Gli immigrati extracomunitari rappresentano, oggi, il 2,8% della popolazione dell'Unione. «I tassi elevati di disoccupazione (11% della popolazione attiva) - precisa ancora la risoluzione - rafforzano la necessità di attuare effettivamente il principio della preferenza comunitaria per l'occupazione». Una regola che non vale per quegli immigrati forniti di permesso di soggiorno e già residenti nei paesi membri. I ministri europei, infatti, hanno precisato che i principi della risoluzione «non si applicano a cittadini dei paesi terzi che soggiornano legalmente e su base perma-

nente nel territorio di uno Stato membro, né ai rifugiati politici né a coloro che chiedono diritto d'asilo». I Dodici, fra l'altro, potranno accogliere «in accordo con la legislazione nazionale, coloro che emigrano al fine di ricomporre l'unità familiare».

La parola ai Dodici
Ora bisognerà vedere se e come i paesi dell'Unione accoglieranno i «consigli» del governo dei Dodici. In Italia, per esempio, in base alla risoluzione approvata ieri la legge Martelli dovrebbe essere modificata in quanto permette l'ingresso agli extracomunitari chiamati a svolgere un lavoro preciso anche per un periodo illimitato. Ma il ministro degli Interni italiano, Roberto Maroni, ha subito gettato acqua sul fuoco: «Da parte mia non ci sarà nessuna iniziativa per adeguare la legge italiana alle indicazioni emerse oggi dai ministri europei, mi limiterò - ha aggiunto Maroni - ad informare il Parlamento ed il nostro Consiglio dei Ministri sulla risoluzione europea». È chiaro, comunque, che il vento, anche in Italia, non spira a favore degli extracomunitari. Basta ascoltare la dichiarazione del ministro della Giustizia, Alfredo Biondi: «L'Italia non è obbligata a modificare la legge Martelli, ma io cercherò di coordinare eventuali iniziative per rivede-

re la legge con un'ottica non repressiva ma di razionalizzazione ed anche di maggiore severità che consenta una visione più selettiva delle possibilità d'ingresso». Tuttavia non tutti all'interno del governo Berlusconi sembrano inclini ad una politica di chiusura delle frontiere. Ieri il ministro per la Famiglia e la Solidarietà Sociale, Antonio Guidi, ha dichiarato che «gli immigrati irregolari sono produttori di ricchezza perché lavorano e producono un reddito, devono perciò avere gli stessi diritti e gli stessi doveri».

Particolarmente entusiasta della risoluzione europea è la Francia dove recentemente sono state approvate norme molto restrittive nei riguardi dell'immigrazione. Il ministro francese Daniel Hoeffel, che rappresentava il governo di Parigi a Lussemburgo, ha parlato di «un messaggio chiaro al mondo esterno per impedire l'afflusso di nuovi immigrati. La risoluzione - ha poi aggiunto - ha il pregio di rassicurare gli immigrati regolari residenti nell'Unione Europea la cui presenza non è messa in discussione». Secondo fonti diplomatiche la Francia sarebbe stata una delle fautrici della risoluzione approvata ieri. Molto perplesso, invece, il ministro dell'Interno belga, Louis Tobback, che ha sottolineato le riserve del suo paese sul testo approvato per il suo «tono negativo».

I commenti della Focsi e di Ferrarotti
«Una decisione dal sapore razzista»

«È una delle giornate più desolanti della storia dell'Europa». Il professor Franco Ferrarotti, ordinario di sociologia all'università «La Sapienza», non ha dubbi sulla lettura da dare alla decisione presa dai dodici a Lussemburgo. «Questo continente che si è formato attraverso il crogiuolo di diverse civiltà si è ora ridotto ad un club di bottegai», aggiunge. Jousef Salman, presidente della Focsi: «Si vogliono lasciare i poveri del mondo lì dove sono».

FABIO LUPPINO

ROMA. «È una delle giornate più desolanti della storia dell'Europa. Questo continente la cui lingua, la cui cultura si sono formate attraverso il crogiuolo di diverse civiltà dà il segno di essersi ridotto ad un club di bottegai». Il professore Franco Ferrarotti, ordinario di sociologia all'università di Roma, guarda al passato e guarda al futuro. Il vecchio continente, nato dalle migrazioni, decide di bastare a se stesso. Il motivo è economico, ma con conseguenze sul piano culturale e giuridico incalcolabili. «È questa una decisione che sancisce una separazione degna della vecchia apartheid - prosegue Ferrarotti - Vorrebbe ad essere lesa uno dei diritti inviolabili degli esseri umani, quello alla sopravvivenza».

I rappresentanti dei governi europei hanno preferito badare al sodo, smettendo principi e finezze culturali: la disoccupazione incalza, il malcontento preme, ecco una soluzione. «Gli italiani sono stati dappertutto, in momenti difficili della loro storia. Hanno lasciato il loro paese disperati, sono riusciti a realizzarsi lontano dalle loro città, oggi negano a noi questo diritto - commenta Jousef Salman, presidente della Focsi, residente a Roma, palestinese - Gli extracomunitari non folgono lavoro agli europei, non è mai stato così. L'Europa è percorsa da una preoccupante crisi politica, morale, ed ecco le conseguenze».

Considerazioni persino ovvie, per quante volte sono state ripetute. Sono stati spesi energie in ricerche, studi, disamine, statistiche per dimostrare quanto semplicemente un assunto culturale basterebbe a giustificare: l'incontro, la migrazione verso altri paesi, è una ricchezza, anche economica. «Gli extracomunitari rappresentano un grande apporto alla crescita del prodotto del nostro paese - sostiene ancora il professor Ferrarotti - Quante donne in carriera potrebbero fare il proprio lavoro senza che a sostegno della loro vita familiare non ci fossero, e ormai da oltre vent'anni, capoverdiane o filippine ad aiutarle nel lavoro domestico. Siamo davanti, ancora una volta ad un falso problema. Ci sono lavori che in Italia gli italiani non vogliono più fare: dalla raccolta di pomodori in Puglia, a quella delle olive, all'impiego nelle fonderie del nord. No, non ci sono dubbi. Questa decisione è il frutto della mediocrità media oggi espressa dai governi europei che sono giunti ad adottare una misura vagamente razzista. La ricaduta naturale è appunto questa, foraggio per tutti i movimenti xenofobi cresciuti in Europa soprattutto in questa fase di recessione: quello che molti di loro avevano agitato come uno spuracchio in cerca di una più ampia legittimazione e di un seguito di massa ora trova una ufficializzazione - addirittura - dal consenso dei Dodici. C'è dell'altro. Paradossalmente, da questo provvedimento conseguirebbe la chiusura anche per tutti quei popoli che oggi vivono dilaniati da guerre civili e massacri che stanno togliendo qualsiasi speranza di una vita futura. Chi oggi fugge non potrà sempre farlo munito di un asilo politico. Insomma, l'Europa in questo modo si appresta a opporre il suo rifiuto a tutti i poveri del mondo, dal Rwanda al Bangladesh. «Il nostro benessere è interdependente con quello degli altri - sostiene Ferrarotti - L'Europa si presenta come una dogana compatta, chiusa verso l'esterno. Cosa accadrebbe se tutti i paesi da cui importiamo determinanti materie prime decidessero di non darcele più. Come s'intende, si aprirebbe una spirale d'intolleranza gravissima. Forse l'Europa vorrebbe lavoratori extracomunitari al pari degli schiavi dell'antica Roma che lavoravano, senza potersi sposare, costituire famiglie. Colpisce che con tanti problemi che ci sono si parta da questo. Ritrovarsi in un'Europa che rispolvera la ferrea logica degli stati-nazione è sinceramente desolante».

Ma esiste un problema «numerico»? Negli stati europei nessun analista ha mai puntato il dito su questa emergenza. La maggior parte degli extracomunitari francesi sono gli ex pèdes noirs provenienti dalle colonie. La Germania ospita in maggioranza turchi, che vengono da un paese che fa parte della Nato. L'Italia tra regolari e irregolari ospita forse un milione e mezzo di extracomunitari. «Sono preoccupato - aggiunge Salman, 40 anni, da 22 in Italia, laureato in Medicina, specializzato in Pediatria e che solo da due anni può fare come gli altri suoi colleghi di studio il «suo lavoro» - Gli Stati occidentali non sembrano avere più particolare interesse per le politiche di cooperazione allo sviluppo. Da un po' di tempo si servono solo degli eserciti. La decisione di agire in Rwanda va in questa direzione: di lasciare i poveri del mondo lì dove sono».

Martino a Bonn respinge la candidatura del belga Dehaene e mercanteggia sulle altre cariche

Veto dell'Italia sulla poltrona di Delors

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BONN. È questa l'Italia che chiede «più rispetto», che vuole essere «più presente» sulla scena internazionale? Per motivi che nessuno ha avuto la bontà di spiegare, il governo Berlusconi, intanto, blocca la nomina del successore di Jacques Delors alla presidenza della Commissione europea. E lo fa in modo tanto deciso da trasformare il «no» a Jean-Luc Dehaene, l'attuale primo ministro belga la cui candidatura è sostenuta da Helmut Kohl e François Mitterrand, nella notizia più importante della prima visita qui a Bonn del ministro degli Esteri Antonio Martino. Il quale dopo il suo colloquio con il collega tedesco Klaus Kinkel ha spiegato che il governo di Roma, il quale «non fa problemi di persone», ma vuole per quella carica «una personalità di alto profilo politico», è disposto a far scivolare la decisione oltre il vertice di Corfù, e perfino a rimandarla ad un vertice straordinario, se sarà necessario, con una drammatizzazione decisamente

incongrua rispetto all'importanza, pure notevole, della posta in gioco e alla figura del povero (e sicuramente innocente) democristiano fiammingo oggetto di tanto accanimento.

Che cos'ha che non va il belga agli occhi di Berlusconi e compagnia governativa? La versione fornita qualche tempo fa da una parte della stampa tedesca, e ancora aleggiante a Bonn, è che il veto a Dehaene sarebbe una specie di «vendetta» per gli sgarbi subiti dai ministri di Alleanza nazionale dai loro colleghi belgi in sede comunitaria. Sarà anche un'interpretazione malevola, ma l'unica alternativa possibile, la versione più «politica» e che incontra maggior favore negli ambienti diplomatici, lo è, in fondo, ancora di più: il «no» (provvisorio, in questo caso) al belga sarebbe un accorgimento tattico per ottenere di più nel gran carosello delle nomine internazionali che si sta a prendo in queste settimane, dalla Ue alla Nato alla Ueo alla

neonata Organizzazione mondiale del commercio dove i dirigenti di Roma vorrebbero piazzare il sempreverde di tutte le stagioni politiche Renato Ruggiero.

Comunque stiano le cose, è stato impossibile (almeno ieri) capire quali siano le reazioni tedesche al «non possumus» italiano. Sul resto, a sentire Kinkel e soprattutto Martino, Roma e Bonn marciano di comune accordo sulla strategia comunitaria. Circostanza che si rifletterebbe nell'ipotesi di lavoro già accennata durante la visita di Berlusconi in base alla quale la diplomazia italiana verrebbe coinvolta fin d'ora in una specie di «troika» allargata. Questa, oltre alla presidenza tedesca che inizia il primo luglio e a quelle, immediatamente successive, di Francia e Spagna, comprenderebbe anche Roma che la sua presidenza la eserciterebbe proprio quando, nel primo semestre del '96, si dovrà tenere la conferenza di verifica (ma ormai tutti parlano di «revisione») dei trattati di Maastricht. A questo proposito, Martino ha fatto uno sforzo, evi-

dente e perfino lodevole, per accreditare una certa continuità con lo spirito di Maastricht, ammettendo che gli obiettivi del '96 «non sono solo economici», ma comprendono i capitoli della difesa e della politica estera comuni. «Non sono ammalato di economicismo», ha detto il ministro, però poi ha insistito in una polemica contro il «dirigismo» di Bruxelles con toni per niente diversi da quelli che a suo tempo facevano imprecare Delors all'indirizzo della signora Thatcher e degli altri «ayatollah del neoliberalismo».

Tanto poco è propenso al «dirigismo» il nostro ministro degli Esteri da vedere come il fumo negli occhi il piano Delors contro la disoccupazione. Che non gli piace perché secondo lui le cause della disoccupazione «non sono macroeconomiche, ma microeconomiche» e il problema da affrontare non è quello della domanda globale da sostenere con strumenti keynesiani, bensì quello delle barriere e degli impacci che frenano l'attività delle impre-

se e la creazione di nuovi posti. È un altro punto sul quale, durante il colloquio con Kinkel, dev'essere emersa qualche differenza. I dirigenti tedeschi, infatti, appoggiano la linea di Delors, pur se condividono una delle preoccupazioni di Martino, cioè il rischio di un eccessivo indebitamento pubblico, e puntano, ragionevolmente, su un più incisivo ricorso ai mercati finanziari.

Quanto agli altri temi, di Slovenia non s'è parlato («oggi», ha precisato Kinkel) e Martino ha assicurato che i problemi bilaterali con Lubiana non sono «grossi», senza spiegare perché, allora, l'Italia ha posto il veto all'associazione alla Ue. Sulla berlusconiana «Task force» contro il dolore il ministro non è stato più preciso del suo capo. L'idea è di aver sempre pronta una forza che possa operare interventi umanitari senza aspettare i «mesi e mesi» delle risoluzioni dell'Onu. Perché l'idea italiana dovrebbe funzionare dove l'Onu, la Nato, la Ueo e via elencando hanno fallito continua a non capirlo nessuno.



Il ministro Kinkel, accoglie il collega Antonio Martino Hermann Knipfer/AP